



Georges Bernanos, "La Francia contro la civiltà degli automi" (1947)

di Georges Bernanos • 09-Feb-11

Lettura sul Lavoro VII a cura di Stefano Esengrini

«Questo libro, pubblicato in Francia, fu scritto alla fine del 1944 e dato dall'Autore al "Comitato della Francia libera" del Brasile che provvede all'edizione originale.» Così recita la Nota dell'editore che compare all'inizio del volume e che ci introduce al contesto storico in cui ebbe origine quest'opera, che costituisce forse il frutto più maturo della lunga riflessione avviata da Bernanos sullo spirito totalitario che segnò l'Europa nella prima metà del Novecento e che tuttora minaccia il senso stesso delle democrazie sorte dopo il 1945 in Occidente e nel mondo. In questa prospettiva le pagine che qui presentiamo rappresentano un documento essenziale di quella resistenza spirituale che, da una parte, animò il processo di liberazione in Francia dal nazifascismo e che, dall'altra, può contribuire in modo decisivo a far fronte al futuro che ci attende e a progettare una rivoluzione oggi più che mai necessaria dell'umanità. «La grande disgrazia del mondo, scrive Bernanos, non è di mancare di verità; le verità ci sono sempre, il mondo ne ha sempre lo stesso cumulo, disgraziatamente non sa più servirsene o, per meglio dire, egli non le vede. Non vede nemmeno le più semplici, quelle che lo salverebbero. Non sa vederle, perché ha chiuso davanti a loro non la sua ragione, ma il suo cuore.»

Tecnica e Libertà

Se il mondo di domani rassomiglierà a quello di ieri, la Francia si avvierà alla rivoluzione. Guardando certi aspetti della situazione attuale, questa affermazione può sembrare molto audace. Mentre scrivo queste parole, i possenti rivali che si contendono, sul cadavere delle piccole nazioni, il futuro Impero economico universale, credono già di poter abbandonare davanti a noi la vecchia politica di attesa che fu sempre quella dei Regimi conservatori di fronte alla rivoluzione «in fieri».

Si direbbe che la Francia, liberata dal nemico, li inquieti molto meno della Francia prigioniera, misteriosa, incomunicabile, senza sguardo e senza voce. Si sforzano e s'affrettano per farci rientrare nel gioco, nel gioco politico tradizionale di cui conoscono tutti i guadagni e dove si credono sicuri di prevalere prima o poi, calcolando le carte buone rimaste e quelle perdute...

È possibile che questa manovra ritardi per molto tempo gli eventi che io prevedo. È possibile che rientriamo in un nuovo periodo di quiete, di raccoglimento, di lavoro a favore del quale sarà rimesso a profitto il ridicolo vocabolario, a volte cinico e sentimentale, di Vichy. Vi sono molti modi infatti di accettare il rischio della grandezza, ma disgraziatamente non ce n'è che uno solo per rifiutarlo. Non importa! Gli eventi che io annuncio possono essere ritardati senza danno. Dobbiamo anche prevedere con molta calma, un nuovo spostamento di questa massa informe, di questo peso morto che fu la pretesa rivoluzione nazionale di Vichy.

Non per questo le forze rivoluzionarie cesseranno di accumularsi, come il gas nel cilindro a forte pressione.

Il loro scoppio al momento della conflagrazione sarà enorme.

La parola rivoluzione non è, per noi francesi, una parola vaga. Sappiamo che la rivoluzione è una rottura: la rivoluzione è un assoluto. Non c'è rivoluzione moderata e non c'è rivoluzione diretta.

Quella che noi prevediamo si farà contro il sistema attuale tutto intero, o non si farà. Se noi pensassimo che questo sistema è capace di ricostituirsi, che può rompere da solo il corso della sua evoluzione fatale verso la dittatura – la dittatura dell'oro, della razza, della classe o della Nazione – ci rifiuteremmo certamente di correre il rischio di una esplosione capace di distruggere cose preziose, che non si ricostruiranno che con molto tempo, molta perseveranza, molto disinteresse e molto amore. Ma il sistema non cambierà il corso della sua evoluzione per la buona ragione che non si evolve più; esso sistema si organizza soltanto per durare ancora un momento, per sopravvivere. Lungi dal pretendere di risolvere le sue contraddizioni, probabilmente insolubili, sembra sempre più disposto a imporle con la forza grazie a regolamenti sempre più minuziosi e più stretti delle attività particolari, fatti in nome d'una specie di socialismo di Stato, forma democratica di dittatura. Ogni giorno infatti ci porta la prova che il periodo ideologico è da gran tempo sorpassato a New York come a Mosca e a Londra.

Vediamo la democrazia imperiale inglese, la democrazia plutocratica americana e persino l'Impero marxista camminare concordemente, seguendo il medesimo scopo, mantenendo a qualunque costo, anche avendo l'aria di combatterlo, il sistema con il quale tutti hanno acquistato ricchezza e potenza.

Poiché, in fin dei conti la Russia, del sistema capitalista, non ha approfittato meno dell'America e dell'Inghilterra; essa ha recitato la classica parte del parlamentare che fa fortuna all'opposizione. In poche parole i regimi un tempo opposti per le ideologie o dalle ideologie sono ora strettamente uniti dalla tecnica.

L'ultimo degli imbecilli, infatti, comprende che le tecniche dei Governanti in guerra, non differiscono fra loro che per piccole particolarità, giustificate dalle abitudini e dai costumi. Si tratta sempre d'assicurare la mobilitazione totale per la guerra totale, in attesa della mobilitazione totale per la pace totale. Un mondo guadagnato alla Tecnica è perduto per la Libertà.

*

Così parlando, non mi curo di scandalizzare gli spiriti deboli che si oppongono alla realtà di parole già pericolosamente vuotate della loro sostanza, come per esempio quella della parola Democrazia. Non importa. Se siete troppo stanchi per guardare in faccia questo mondo e per vederlo com'è, chiudete gli occhi e tendete le mani alle sue catene.

Non rendetevi ridicoli, pretendendo di vedere ciò che non esiste se non nella vostra immaginazione e nelle chiacchiere degli avvocati. Non commettete soprattutto l'infamia di prostituirgli la parola rivoluzione, questa parola religiosa e sacra, tutta grondante, attraverso i secoli, del sangue degli uomini.

Non prostituitegli neppure la parola progresso. Mai un sistema è stato più chiuso di questo, mai ha offerto minori prospettive di trasformazioni e di cambiamenti, e le catastrofi che si sono succedute con una regolarità monotona non sono state così gravi che per essersi svolte in un vaso chiuso.

Si chiami capitalista o socialista, questo mondo è fondato su una precisa concezione dell'uomo, comune agli economisti inglesi del XVIII secolo come a Marx o a Lenin.

È stato detto una volta che l'uomo è un animale religioso. Il sistema l'ha definito una volta per tutte un animale economico, non soltanto come schiavo ma come oggetto, materia pressoché inerte, responsabile del determinismo economico, senza speranza di liberarsi, non conoscendo altra certezza che l'interesse e il profitto.

Abbandonato a se stesso dall'egoismo, l'individuo appare come una quantità trascurabile sottomessa alla legge delle grandi masse; non si può impiegarlo se non come massa, perché soltanto le leggi che guidano le masse sono conosciute. Così il progresso non è più nell'uomo, è nella tecnica, nel perfezionamento dei metodi capaci di permettere una utilizzazione sempre più efficace del materiale umano.

*

Questa concezione, ripeto, è alla base di tutto il sistema ed ha enormemente facilitato lo stabilirsi del regime giustificante gli orridi profitti dei suoi primi beneficiari. Centocinquanta anni or sono tutti i mercanti di cotone di Manchester – Mecca del capitalismo universale – che facevano lavorare nelle loro officine, 16 ore al giorno, bambini di 12 anni che i sorveglianti dovevano, nella notte, tener svegli a colpi di bacchetta, dormivano con la Bibbia sotto il cuscino. Allorché pensavano alle migliaia di miserabili che la speculazione sui salari condannava a una morte lenta e sicura, si dicevano che non si può andare contro le leggi del determinismo economico voluto dalla Santa Provvidenza, e glorificavano il Buon Dio che li faceva ricchi...

*

I mercanti di cotone di Manchester sono morti da molto tempo, ma il mondo moderno non può rinnegarli perché essi l'hanno generato materialmente e spiritualmente, essi lo hanno generato al Realismo – nel senso che San Paolo scriveva al suo discepolo Timoteo d'averlo generato alla grazia.

Il loro realismo biblico, divenuto ateo, ha oggi metodi più razionali. Il genio americano risolve diversamente la questione dei salari; ma bisogna confessare che ai loro tempi il materiale umano non mancava, e se oso dirlo, bastava abbassarsi per raccogliere un affamato pronto a lavorare a qualunque prezzo. La politica della produzione ad oltranza regola oggi la sua mano d'opera, ma la furia di speculazione, che essa provoca, scatena periodicamente crisi economiche e guerre che gettano sul lastrico milioni di scioperanti o gettano al macello milioni di soldati...

Oh! So bene che giornalisti poco rispettosi del loro pubblico, pretendono distinguere fra queste due sorti di catastrofi: incolpando delle crisi economiche il Sistema, e delle guerre i dittatori.

Ma il determinismo economico giustifica tanto le crisi quanto le guerre, tanto la distruzione di immense partite di prodotti alimentari, al solo scopo di mantenerne il prezzo, quanto il sacrificio di mandre d'uomini. Il vice presidente degli Stati Uniti, Wallace, non ha recentemente innalzato alla tribuna della storia, i maestri della speculazione universale, i capi dei grandi trust, i controllori dei mercati ai quali occorre una guerra ogni venti anni?

*

L'unità della civiltà capitalista è nello spirito che l'anima; è nell'uomo che ha formato. È ridicolo parlare delle dittature come di mostruosità cadute dalla luna o da un pianeta ancor più lontano nel pacifico universo democratico. Se il clima del mondo moderno non fosse stato favorevole a questi mostri, non si sarebbero visti in Italia, in Germania, in Russia, in Spagna milioni e milioni d'uomini offrirsi corpo e anima ai semidei, e inoltre in ogni altra parte del mondo – in Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti – altri milioni di uomini condividere pubblicamente o segretamente la nuova idolatri. Non si osserverebbe ancora oggi quel curioso complesso di inferiorità che, persino sul cammino della vittoria, sembra colpire di inibizione le democrazie di fronte a Regimi già decaduti – come quelli di Salazar o di Franco – come ai tempi vergognosi, in espiabili della guerra di Etiopia, o a quelli più abietti ancora del non-intervento Spagnolo.

Può darsi che queste verità dispiacciono a molti. Allorché in vista di questa conversazione cominciai a ordinarle sulla carta mi venne spesso la tentazione di sostituir loro altre verità inoffensive e incapaci di urtare alcuno. Per dominare questa tentazione non pensai al mio paese, ma agli amici del mio paese. Non voglio con questo staccarli subito da certi facili pregiudizi. Chiedo loro di conservare questa verità in qualche angolo del loro cervello, in qualche piega del loro cuore per il giorno in cui la Francia, scostando da sé amici e nemici, si mostrerà di nuovo tal quale com'è; e saprà far fronte! Vedranno allora che io non ho mentito.

L'invasione della Macchina

[...]. Se ad un uomo colto del XIII – XV – XVI secolo avessero chiesto: «Quale idea vi fate della società?», egli avrebbe pensato subito ad una civiltà pacifica, molto prossima alla natura e prodigiosamente raffinata; almeno la Francia, nel corso della sua lunga storia, fu preparata ad una civiltà di questo tipo. Milioni di spiriti nel mondo si prepararono con lei. Oggi si comprende bene il loro errore. L'invasione del macchinismo colse tale società di sorpresa, tanto che crollò bruscamente sotto il suo peso in un modo sorprendente. Essa non aveva previsto l'invasione della Macchina. L'invasione della macchina era per essa un fenomeno interamente nuovo. Il mondo sino allora aveva conosciuto strumenti, utensili più o meno perfezionati senza dubbio, che erano come il prolungamento delle membra umane: la prima vera macchina, il primo meccanismo umanizzato fu quella tessitrice di cotone che cominciò a funzionare in Inghilterra nel 1770. Gli operai inglesi la demolirono e qualche anno dopo i tessili di Lione fecero subire la stessa sorte a molte altre macchine simili; quando eravamo giovani, i nostri mentori si sforzavano di farci ridere di questi ingenui nemici del progresso. Io non sono lontano dal credere, per parte mia, che essi obbedissero all'istinto divinatorio delle donne e dei bambini. Oh! Senza dubbio io so che più di un lettore accoglierà sorridendo un tale pensiero. Che farci? [...]. Ora io non sono affatto passatista e detesto ogni sorta di bigotterie superstiziose che tradiscano lo Spirito per la Lettera. È vero che io amo profondamente il passato, ma in quanto mi permette di meglio comprendere il presente. Comprenderlo meglio vuol dire amarlo meglio, amarlo più utilmente, amarlo a dispetto delle sue contraddizioni e della sua contrarietà, che viste attraverso la storia hanno quasi sempre un significato commovente che disarmo la collera o il disprezzo, animandoci ad una fraterna comprensione. [...]. Non ho mai pensato che la questione del macchinismo fosse un semplice episodio della disputa tra gli antichi ed i moderni. Fra il francese del XVII secolo, un ateniese del tempo di Pericle e un romano dell'età augustea, vi sono mille tratti comuni, mentre il macchinismo ci prepara un tipo d'uomo... Ma a che cosa serve il dire qual tipo d'uomo ci prepara la macchina? Imbecilli! Non siete voi figli o nipoti d'altri imbecilli che ai tempi della mia giovinezza si intenerivano di fronte a quel colossale bazar della pretenziosa esposizione universale del 1900, sulla nobile emulazione delle concorrenze commerciali e sulle pacifiche lotte dell'industria?... A che serve, visto che l'esperienza del 1914 non vi servì per nulla? Né quella del 1940 vi sarà più utile. Non è per voi che io parlo! 30, 60, 100 milioni di morti non vi distrarranno dalla vostra idea fissa: «Andare più veloci, non importa come». Andar veloci, ma dove? Oh! Quanto importa poco per dove, imbecilli! Nell'istante stesso in cui voi leggete queste due parole «andar veloci» ho un bel trattarvi da scemi, voi non mi seguite più. Già il vostro sguardo vacilla, prende l'espressione vaga e testarda del ragazzo viziato, ansioso di ritornare al suo sogno solitario: «colazione a Parigi, aperitivo a Chandernagor e pranzo a S. Francisco». Oh! Nella prossima ed inevitabile guerra i carri lanciafiamme faranno crepitare il loro getto non più a 50, ma a 2000 metri, il viso dei vostri ragazzi brucerà istantaneamente e i loro occhi salteranno fuori

dall'orbita, razza di cani! Giunta la pace, ricomincerete a congratularvi del progresso meccanico, accidenti! Da Parigi a Marsiglia andremo in un quarto d'ora! Possono morire i vostri figli e le vostre figlie! Il grande problema da risolvere sarà sempre quello di trasportare le vostre carni con la velocità del lampo. Ma che cosa volete fuggire in questo modo? Ahimè! Voi fuggite voi stessi, ognuno di voi fugge se stesso, come se sperasse di correre così veloce da scappare infine dalla sua guaina di pelle. Non si comprende assolutamente nulla della civiltà moderna se non si ammette subito, dall'inizio, che essa è una cospirazione universale contro ogni specie di vita interiore. Ohimè! La libertà non è per voi, imbecilli!

La tirannia del Numero

Quelli che mi hanno già fatto l'onore di leggermi, sanno che non ho l'abitudine di designare sotto il nome di imbecilli gli ignoranti o i semplici. Al contrario, l'esperienza mi ha dimostrato da molto tempo che l'imbecille non è mai semplice e molto raramente ignorante. Dovrebbe dunque l'intellettuale esserci incluso per definizione? Certamente! Dico intellettuale l'uomo che si dà da se stesso questo titolo in ragione delle conoscenze e dei diplomi che possiede. Non parlo evidentemente del sapiente, dell'artista o dello scrittore, la cui vocazione è di creare, e per i quali l'intelligenza non è una professione ma una vocazione. [...].

*

Avendo così definito l'imbecille, aggiungo che non ho per nulla la pretesa di stornarlo dalla Civiltà delle Macchine, perché questa civiltà lo favorisce enormemente agli occhi di quella specie di uomini che egli chiama odiosamente «Originali» o «Inconformisti». La civiltà delle Macchine è la civiltà dei tecnici e nell'ordine della tecnica un imbecille può pervenire ai più alti gradi senza cessare di essere imbecille: un imbecille più o meno decorato. La civiltà delle Macchine è una civiltà della quantità, opposta a quella della qualità. Gli imbecilli dominano per il numero, essi sono il numero. [...] un mondo dominato dalla Forza è un mondo abominevole, ma il mondo dominato dal Numero è ignobile. La Forza fa presto o tardi uscire dei rivoltosi, genera lo spirito di rivolta, fa degli eroi e dei martiri. La tirannia abietta del Numero ha creato una società a sua immagine, una società d'esseri non eguali ma simili, riconoscibili soltanto alle loro impronte digitali. È follia confidare al Numero la conservazione della libertà. È follia opporre il Numero al Denaro, perché il Denaro ha sempre ragione del Numero, poiché è più facile e meno costoso comperare all'ingrosso che al minuto. Ora, l'elettore si compra all'ingrosso, non avendo i politici altra ragione d'essere che beccarsi il guadagno di una commissione sull'affare. Con una radio, due o tre cinema e qualche giornale, il primo venuto può raccogliere in poche settimane 100.000 partigiani ben inquadrati da alcuni tecnici, esperti in questo tipo di industria. Che cosa potrebbero desiderare di meglio gli imbecilli dei Trusts? Ma ancora, qual è il regime più favorevole allo stabilirsi di una dittatura? Le Potenze dell'oro sanno utilizzare a meraviglia il suffragio universale, ma questo strumento rassomiglia agli altri, si consuma, a forza di servire. Nello sfruttare il suffragio universale, lo degradano. L'opposizione tra il suffragio universale corrotto e le masse, finisce per assumere il carattere d'una crisi acuta. Per liberarsi dal Denaro – o per lo meno per darsi l'illusione di questa liberazione – le masse si scelgono un Capo, Mario o Hitler. Oso appena scrivere la parola Capo. Il dittatore non è un Capo. È un'emanazione, una creazione delle masse. È la Massa Incarnata, la massa al suo più alto grado di Malvagità; col suo più alto potere di distruzione. Così il mondo andrà con un ritmo sempre più accelerato dalla democrazia alla dittatura, dalla dittatura alla democrazia fino al giorno...

Tratto Da: G. Bernanos, *La Francia contro la civiltà degli automi*, versione di Enrico Roselli (deputato alla Costituente), Vittorio Gatti Editore, Brescia 1947, pp. 9-17; 85-89; 117-120.